

La Storia di Giona

Il nome dell'Associazione, Jonas, prende le sue origini a partire dalla figura biblica di Giona, che si può dire racchiuda in sé il tratto del soggetto contemporaneo.

Chi è Giona? E che cosa insegna la sua vicenda?

La storia di Giona è narrata dalla Bibbia nel Libro dei Profeti. La sua figura, di profeta minore, differisce radicalmente da quelli cosiddetti maggiori proprio nel mostrare l'aspetto paradossale della contemporaneità.

Giona, che è chiamato da Dio a eseguire una missione che ha dell'impossibile: predicare, lui, ebreo, la parola del suo Dio nella città di Ninive, città non-ebraica, capitale dell'Assiria, dove regnano il peccato e la dissoluzione; egli risponde fuggendo continuamente dall'assunzione del proprio compito. Sfugge così dalla possibilità di responsabilizzazione e, di conseguenza, dalla realizzazione del proprio destino.

Il capitolo della Bibbia dedicato a Giona si apre col termine ebraico Kum, che dà onomatopeicamente il segno del colpo: è la parola di Dio che sorprende il profeta stordito, addormentato nel suo tran-tran della vita quotidiana.

Si può cogliere da subito un'opposizione tra la chiamata che viene dal luogo dell'Altro, diciamo da Dio, e l'essere dell'uomo preso nello stordimento della vita quotidiana. Qui Giona rispetto alla chiamata di Dio, cioè la chiamata dell'Altro, volta le spalle, prende la direzione opposta; si può, quindi, dire che fugge dal desiderio dell'Altro.

Questa fuga, che Giona intraprende imbarcandosi su una nave, si manifesta attraverso una spinta alla morte: il profeta passa infatti intere giornate nella stiva della nave a dormire del suo sonno stordito, sordo ai richiami di Dio.

Si potrebbe definire questo sonno come un "sonno senza sogni": per la psicoanalisi, se il sogno ha un senso in rapporto al desiderio inconscio, il sonno ha una funzione difensiva; dormire mostra un'esigenza di separazione assoluta dal luogo dell'Altro.

Il sonno stordito di Giona rinvia anche alla dimensione centrale della depressione, legata da una parte agli effetti della sedazione farmacologica, dall'altra all'effetto dello spegnimento, così come la vita del tossicomane, che non è mai una vita dentro il desiderio, ma sempre nel dormiveglia.

La psicoanalisi interviene laddove il desiderio viene a mancare, permettendo al soggetto di ascoltarne la chiamata: ciò significa per il soggetto assumersene una responsabilità.

Nel racconto Biblico accade poi che un nuovo richiamo di Dio si manifesti attraverso una violenta tempesta: Giona si riconosce causa di questa e chiede ai marinai di essere gettato in mare.

Risponde esprimendo la volontà di morire, cioè ancora all'opposto della logica del desiderio.

La sorte corre in aiuto a Giona: una balena lo inghiotte e lo tiene protetto nel suo enorme ventre.

Là il profeta passa tre giorni e tre notti dormendo: fa della prigione la sua casa. Anche questo richiama la dimensione di un nuovo sintomo: qualcosa di insopportabile per il soggetto si ripete sempre allo stesso modo, in misura drammaticamente familiare; è "più forte di lui", odiato, ma allo stesso tempo ricercato come qualcosa di noto e per questo di insostituibile.

Su questo punto si apre una faglia: Giona, chiuso nel ventre della balena invoca Dio perché lo faccia uscire, gli restituisca la vita, la tensione vitale.

Si tratta dell'apertura che, come un effetto di verità, la psicoanalisi può consentire e, a partire da ciò, permette di accogliere un soggetto; ad un'invocazione (di aiuto) la psicoanalisi può rispondere.

Si può notare come l'episodio della balena abbia una forte ridondanza letteraria: in Collodi per esempio, è presente questo tema dell'essere nel ventre della balena, dove ancora una volta appare il sonno stordito, nella stiva, nella balena, non nel luogo dell'Altro, ma in una sorta di contenitore che separa dall'Altro.

Nel libro di Pinocchio ritroviamo quindi questo tema: qui il ventre della balena viene addirittura descritto come una dimora sicura per il povero Geppetto, che ha fatto della sua prigione la sua casa, addobbandone l'intestino con la lampada ad olio e lo scrittoio e si stupisce che Pinocchio non si trovi bene. Ma là dove Geppetto trova una dimora sicura, Giona percepisce, invece, la voglia di libertà: prega soltanto allora Dio per riconquistarla.

Dio lo accontenta, facendolo vomitare dalla balena: il vomito, l'espulsione, rimette Giona in contatto con la parola dell'Altro. Il profeta esce dal sonno stordito, esce dal godimento della prigione, ritorna ed assume l'impresa impossibile che Dio gli ha consegnato: va a Ninive e predica proprio nella città del peccato, con furore, la parola di Dio. Questa città lo ascolta, il re lo ascolta, tutti in preghiera ascoltano la parola di Giona.

Ma qui si evince ancora il tratto particolare di Giona: invece di essere contento degli effetti della sua parola sull'Altro, Giona non è soddisfatto; esige che Dio realizzi la profezia che lui è andato a portare nella città, e cioè la distruzione di questa. Non si accontenta che la sua parola sia stata ascoltata, ma vuole che Dio faccia piazza pulita della città, vuole un suo intervento spietato: deve distruggere la città implacabilmente. Ma poiché Dio è misericordioso e sa perdonare l'imperdonabile, la sua saggezza lo porta a salvare tutti, Giona ripropone all'Altro la sua volontà di morire.

Così si conclude il libro: si conclude con questo stato di desolazione di Giona, che vuole morire perché l'Altro non ha portato fino alle estreme conseguenze la parola che gli ha dato, perché l'Altro è stato più misericordioso, cioè ha saputo amare, l' dove la condizione di Giona non gli permetteva di arrivare.

L'etimo di Giona indica sia la sua funzione di messaggero, nel significato originario di "Colomba" ma anche quella di un'oscurità, di una negazione dell'avita, nel suo significato originario di "oppressione".

Sveglia, alzati! In che cosa consiste il tratto centrale della contemporaneità?

Sulla scia della fondamentale scoperta freudiana, che lo psicoanalista Jacques Lacan rilegge in maniera illuminante, Jonas si interroga sulle origini del "disagio della civiltà" attuale e sulle sue connessioni con l'epidemicamente diffusa diffusione di sintomi che fanno del corpo il bersaglio centrale, minando la sopravvivenza stessa degli individui.

I nuovi sintomi determinano la costituzione inedita di gruppalità sociali che si riproducono non più a partire dall'identificazione all'ideale edipico ma da una identificazione al sintomo ("sono un'anoressica", "sono un depresso", "sono un tossicomane"...) e dalla comunanza di pratiche di godimento particolari. In questo modo il soggetto contemporaneo trova nel sintomo non tanto l'indice di un disagio, ma un'identità e una pratica pulsionale che non lo esclude dal discorso sociale, ma lo integra perfettamente nel suo seno. E' quello che definiamo processo "neo-segregeativo". In questo contesto Jonas si pone l'obiettivo di promuovere la riabilitazione del soggetto dell'inconscio in una clinica, com'è appunto quella dei nuovi sintomi, che sembra invece in aperta opposizione all'inconscio. Jonas punta ad una nuova alleanza con il programma

dell'inconscio, alla sua riabilitazione. Tuttavia questa riabilitazione necessita di una strategia di intervento articolata. L'uso clinico del dispositivo gruppale, nelle sue applicazioni più varie, è considerato da Jonas uno strumento essenziale per provare ad estrarre il soggetto dell'inconscio dalla sua alienazione monosintomatica. L'applicazione della psicoanalisi alla pratica dei gruppi risponde alla necessità di tener conto del carattere sociale dei nuovi sintomi.

Nelle società occidentali la circolazione degli oggetti prodotti dal mercato ("oggetti gadget", per Lacan) ha assunto la funzione illusoria di permettere ad ognuno la felicità; l'acquisto, il possesso di un oggetto offre l'illusione di poter colmare qualunque disagio, eliminandolo. Mentre il disagio dell'uomo proviene in realtà dalla sua condizione di fondo, dell'ordine dell'esistenza, che Lacan definiva "mancanza" e che abita il cuore dell'essere umano.

In questa logica attuale, ben rappresentata dalla pubblicità, un problema dell'ordine dell'essere è rimandato ad un problema dell'ordine dell'avere; dunque l'oggetto si comporta da "tappo" con la funzione di riempire il vuoto aperto dalla domanda, dall'interrogazione.